

RICCARDO BIGI, *La Comunità di Gesù: missionari laici nel mondo. Cinquant'anni fa nasceva questa piccola realtà fatta di uomini e donne che vogliono testimoniare il Vangelo mantenendo la loro identità laicale. Per la cofondatrice, Leda Minocchi, questo anniversario è anche l'occasione per raccontare le ragioni di una scelta di vita*, in «L'Osservatore Toscano», 16 aprile 2017, p. III

La Comunità di Gesù compie cinquant'anni: una associazione di laici al servizio del Vangelo voluta da monsignor Giuliano Agresti, quando operava nella Diocesi di Firenze come Vicario episcopale per i Laici ed era Rettore del Seminario Maggiore, in risposta al rinnovamento della Chiesa aperto dal Concilio Vaticano II. La co-fondatrice, Leda Minocchi, ne condivise l'ispirazione e con le prime sorelle aprì la Comunità nel 1967.

Per lei, che da pochi giorni ha compiuto novant'anni, questo anniversario è anche l'occasione per raccontare le ragioni di una scelta di vita. Una vita a servizio di Dio, a servizio della Chiesa; una vita di testimonianza del Vangelo nel mondo, in mezzo agli uomini e le donne del nostro tempo.

Qual è la spiritualità da cui nasce la Comunità?

«Il padre fondatore sognava di dare alla Chiesa una comunità di donne e uomini missionari che vivessero in mezzo al mondo. Per amore di Dio non rifuggire dal mondo ma essere inseriti, immersi nel mondo: questo mondo dove Gesù ha camminato con i suoi passi»

Quali sono stati i vostri primi passi?

«I primi passi li abbiamo fatti a Firenze, in via Monte alle Croci, dove c'era l'appartamento di una ragazza che entrava in comunità con me. Ci siamo stati due anni, poi monsignor Agresti fu nominato vescovo a Spoleto e Norcia: ci siamo trovate sole, senza la sua paternità, la sua guida. Il peso è caduto su di noi, e molto sulle mie spalle. Io lavoravo: il padre voleva che tutte lavorassimo per guadagnarci il pane, come fanno le persone di questo mondo. Anche se è stato pesante reggere la comunità nascente e nel frattempo lavorare come segretaria all'artigianato fiorentino, con un orario impegnativo. Però vivevo la grande gioia di una chiamata. Forse devo spiegare che sono figlia di un ateo, artista, e di una mamma parigina lontanissima dalla fede: non sono stata cresciuta dalla fede, è la Provvidenza, l'amore di Dio che mi ha preso per i capelli ed eccomi qua. Monsignor Agresti notò proprio questo, che avevo un inizio non normale di educazione alla fede».

Portare l'annuncio del Vangelo con modalità nuove, e in luoghi nuovi: erano anni in cui si affacciavano per la prima volta questo tipo di esperienze...

«Cinquant'anni fa nascevano anche i movimenti. Noi non avremmo voluto essere un movimento: volevamo essere un piccolo segno nella Chiesa».

Poi la comunità è cresciuta...

«È cresciuta all'inizio con gli sposi: avevamo la nostra attività interna alla comunità e poi, insieme agli sposi, la formazione spirituale. La nostra promessa di vita (non regola, che fa tanto monastero) dice che la cosa importante è la formazione degli adulti laici: senza formazione si può servire il Vangelo con la carità, con le opere buone, con l'amore, ma non basta. Bisogna avere un sovraccarico di spiritualità. Il nostro fondatore la definiva la "spiritualità dell'essere": quel contatto con Dio nella preghiera e soprattutto nello studio. Noi dovevamo comunque, giorno per giorno, studiare la Parola di Dio, la teologia, perché, diceva il padre, siamo figli del Concilio Vaticano II: la *Gaudium et Spes* ci dice di guardare i segni dei tempi e di adeguarci ai segni dei tempi. È da qui che è nata anche la nostra attività ecumenica».

L'impegno ecumenico è l'altro grande aspetto della vita della Comunità: come si è sviluppato?

«Sono i due tagli della nostra attività: uno è la formazione del laicato, la sponsalità, i corsi per fidanzati, incontri personali, riunioni delle famiglie. L'altro è quello ecumenico: questa piccolissima comunità ha cominciato, a Firenze, a vivere e promuovere l'attività ecumenica. Siamo stati i primi».

In forma pionieristica, potremmo dire...

«Gli attuali responsabili dell'ecumenismo in Diocesi quando mi vedono mi abbracciano e mi dicono: siete state voi, questo gruppetto di ragazze, ad aprire l'attività ecumenica. Abbiamo fatto incontri nelle parrocchie insieme ai pastori evangelici, la sera dopo cena, con la predicazione del parroco e del pastore valdese, metodista, battista, luterano... Ma la cosa bella era questo nascere di amicizie: tanti pastori che io, che sono vecchia, ho visto morire».

Tante cose che oggi sembrano naturali, come il pregare insieme, o certi gesti di Papa Francesco, allora erano strade da aprire?

«Noi, nel cuore del Concilio, abbiamo avuto la Grazia di capire queste cose e di cominciare a viverle, e adesso cantiamo con questo Papa»

Con il passare degli anni è nata anche una presenza in Africa...

«Nel 1986 abbiamo aperto la Missione in Sudafrica. Mi avevano chiesto un articolo, che io mandai in Sudafrica e in Mozambico. Mi risposero dal Sudafrica, chiedendomi di aprire una casa. Lo chiesero anche in Mozambico, ma non avevo sufficienti vocazioni. La missione è ancora aperta: ho dovuto richiamare la responsabile, Giuliana Masini, quando morì Cecilia Giannini a cui avevo passato il testimone di responsabile della Comunità. Giuliana è stata in Sudafrica per 27 anni»

Ha lavorato con i bambini, ha affrontato situazioni drammatiche di povertà, malattia...

«Quando abbiamo aperto c'era l'apartheid, io andavo giù tutti gli anni. Ora c'è Maetsane, una nostra sorella nera che regge la missione, è bravissima, guida le riunioni degli sposi, i ritiri dei sacerdoti, molti vengono a pregare nella cappella della missione»

A Firenze la vita della Comunità continua con tante attività di formazione, incontri, momenti di preghiera. E continua nello stile di «missionari laici».

«La cosa splendida è che ormai si è capito che si è missionari qui: non solo andando lontano. C'è da predicare il Vangelo qui, adesso».

Come è stata la vostra esperienza in questo senso? Quali reazioni avete incontrato, ad esempio, tra i colleghi di lavoro?

«Beh, io penso che conta una sola cosa: essere capaci di amare costantemente e nonostante tutto. Avere una crescita interiore che porta alla dilatazione dell'amore. Allora non c'è tanto da spiegare cosa fai, che vocazione hai scelto: tu impari ad amare. Attraverso l'amore, qualcosa arrivano a capire. Perché non è facile spiegare: una ragazza che non si sposa ma non entra neanche in un monastero, con l'onore del monastero... L'accento del padre fondatore era di non perdere la nostra femminilità: come le spose di questo mondo. Quindi sobrietà nel vestire, un po' di trucco, che ho mantenuto finora...».

Voler essere dentro il mondo, anche nell'aspetto esteriore.

«Voi pensate che cos'è una sposa, che ha dei figli e lavora: lavorano più di voi, ci diceva il padre. Guardate a loro e siate le spose di Gesù per le strade della terra. Oltre le mura: quindi non di sacrestia. Con tutto l'amore che abbiamo per la Chiesa: ma il rischio di chiudersi, anche culturalmente parlando, era facile».

«In uscita», si direbbe oggi. Facendo evangelizzazione con lo stile prima di tutto della testimonianza. Questo è quello che la Comunità di Gesù è stato, e continua ad essere.

«Finché Dio lo vuole».